

## 1<sup>a</sup> TORNATA DEL 10 GIUGNO 1858

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO DEPRETIS.

SOMMARIO. *Atti diversi — Seguito della discussione del bilancio attivo pel 1859 — Osservazioni generali sulla somma delle entrate, del ministro per le finanze, e del relatore Di Revel O. — Osservazioni e proposta sospensiva del deputato Sineo, combattuta dal deputato Borella, e non appoggiata — Approvazione delle cinque prime categorie — Osservazioni dei deputati Castagnola, Tegas e Sineo sulla categoria 6, Gabelle; e risposte del ministro per le finanze — Si discute la categoria 8, Contribuzioni prediali — Proposizioni dei deputati Fulqui-Pes e Cavour Gustavo per riduzioni in favore dei contribuenti della Sardegna.*

La seduta è aperta alle ore 8 1/4 antimeridiane.

**GRIGNONI**, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata ed espone il seguente sunto di petizioni:

6523. Il Consiglio comunale di Ormea presenta una petizione conforme a quella portante il n° 6450, tendente ad ottenere prorogato almeno di un anno il tempo utile fissato dalla legge del 1857 per le operazioni catastali.

6524. Il Consiglio comunale di Zerbolò sottopone alcuni riflessi alla Camera, onde non voglia sancire la segregazione proposta del tenimento Caselle da quel comune per aggregarlo al comune di Carbonara.

(La Camera essendo in numero, il processo verbale è approvato.)

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Vicari.

**VICARI.** Colla petizione 6523 il sindaco di Ormea prega la Camera di accordare a quel comune la proroga per le operazioni catastali sui beni censibili e non censiti. Siccome parecchie petizioni di simile natura, riferite alla Camera nell'ultima tornata, furono inviate al Ministero con raccomandazione, così parmi non vi potrebbe essere inconveniente che si inviasse anche questa direttamente al Ministero, essendo identica alle altre.

**LANZA**, ministro dell'istruzione pubblica e delle finanze. Mi pare che il comune di Ormea avrebbe dovuto seguire le tracce che si trovano nella stessa legge che ha stabilito di fare un censimento dei beni censibili e non censiti, inviare cioè il ricorso all'intendente, onde esso esamini se veramente vi sono circostanze particolari che giustifichino la eccezione invocata dal comune.

Allora l'intendente esamina la cosa, invia le sue os-

servazioni al Ministero che ne prende cognizione, e, se è caso di esonerare il comune, lo esonera. Qualora poi il comune, ultimati questi incumbenti, non credesse che si siano prese in debita considerazione i motivi da esso esposti, in tal caso gli competerebbe il diritto di ricorrere alla Camera. Sarebbe assai meglio che i comuni si appigliassero a questo sistema indicato dalla legge, e ciò sia detto senza pregiudizio del merito della petizione e dei motivi su cui si appoggia.

Debbo dire ancora che queste domande vanno moltiplicandosi di giorno in giorno, ed il Ministero ne ha già ricevuto una quantità ragguardevole, così che, per poco che si faciliti ad accordare ai comuni la facoltà di esonerarsi dall'obbligo di fare delle operazioni necessarie per accertare la condizione catastale del loro territorio, ne avverrà che la legge sarà di impossibile esecuzione. Già sin d'ora si prevedono immense difficoltà, poichè, quando il Governo sia tenuto in quasi tutti i comuni di fare egli stesso queste operazioni, ben si vede quale personale e quale spesa si richiederebbe, e di quanta incertezza ne sarebbero poi i risultati.

Io colgo adunque quest'occasione per pregare la Camera, se vuole prendere in considerazione queste petizioni, che voglia almeno almeno esaminare ponderatamente tutti i motivi che sono adottati, onde non facilitare troppo l'invio al Ministero di queste petizioni per esonerare i comuni petenti dall'eseguire le operazioni di cui si tratta.

Stimai necessario di dare in questa occasione queste spiegazioni, onde in avvenire il Ministero potesse dalle medesime prendere le mosse per dimostrare la condizione in cui si trovano queste operazioni, e quali siano gli incagli che sorgono per poterle ultimare.

**VICARI.** Il comune di Ormea non dimanda già di essere esonerato dall'obbligo di fare queste operazioni, chiede solo una proroga. Se in questo caso il signor mi-

nistro non si oppone, io insisterei nuovamente a che venga questa petizione inviata al Ministero.

**PRESIDENTE.** Farò osservare al deputato Vicari che il regolamento non consente che le petizioni vengano direttamente trasmesse al Ministero senza essere prima esaminate dalla Giunta; credo quindi che sia stata sua intenzione che questa petizione venga prima mandata alla Commissione delle petizioni e dichiarata di urgenza dalla Camera.

**VICARI.** Acconsento a questa trasmissione alla Giunta, e spero che quella petizione, venendo dichiarata di urgenza, sarà riferita nella seduta di sabato.

**PRESIDENTE.** Allora interrogo la Camera, se intenda dichiarare di urgenza questa petizione.

(È dichiarata di urgenza.)

La parola spetta al deputato Di Cavour Gustavo sopra il sunto delle petizioni.

**CAVOUR G.** Colla petizione 6518 il sindaco ed il Consiglio della città di Tempio chiedono la costruzione di una strada nazionale da Terranova a Tempio per Sassari. Stante l'imminente chiusura della Sessione, io chiederei che questa petizione fosse dichiarata di urgenza per potere essere ancora discussa prima delle vacanze parlamentari. Colle petizioni poi 6519 e 6520 il municipio di Calangiano lamenta che non abbia nel seno del comune la residenza dell'esattore, come generalmente in tutti i capoluoghi di mandamento; e d'altra parte si lamenta di non avere un guardaforeste che faccia bene il suo servizio; e per lo stesso motivo domanderei alla Camera di dichiarare d'urgenza le petizioni 6519 e 6520.

**NAYTANA.** Delle tre petizioni di cui ha parlato l'onorevole Gustavo di Cavour sono già in pronto le relazioni, e spero che nella tornata di sabato saranno riferite; non occorre quindi che la Camera prenda alcuna risoluzione in proposito, poichè il voto dell'onorevole Cavour Gustavo sarebbe già soddisfatto.

**CAVOUR G.** Ringrazio l'onorevole preoccupante e non insisto nella mia proposta.

**ROBECCHI.** Colla petizione 6524 il comune di Zerbolò, provincia di Lomellina, espone le ragioni per le quali crede che non debba avere luogo la progettata disgregazione della frazione di Caselle dal comune di Zerbolò stesso per unirla al comune di Carbonara.

Pregherei la Camera di volere inviare questa petizione alla Commissione incaricata di riferire intorno al progetto di nuove circoscrizioni dei comuni, la quale, spero, vorrà anche occuparsi di questa petizione e riferirne in occasione che sarà discusso il relativo progetto.

**CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.** Mi duole di dovermi opporre alla proposta dell'onorevole Robecchi ma credo che se venisse accolta si andrebbe contro tutti i principii di sana amministrazione e di buona legislazione. La legge prescrive quali sono le formalità da adempersi sia nella formazione dei nuovi comuni, sia nelle modificazioni delle antiche circoscrizioni; essa stabilisce che le pratiche relative a questi procedimenti sieno sottoposte ai

Consigli provinciali, ai Consigli divisionali e mandati al Ministero, onde a sua volta proceda ad inchieste amministrative. Se si seguisse il sistema dell'onorevole Robecchi si metterebbero da parte tutte queste norme e la Camera, senza essere illuminata dalle inchieste che la legge prescrive, pronunzierebbe su questa materia di interessi locali, sulla quale l'immensa maggioranza dei deputati non può avere cognizioni particolari.

Io prendo quest'occasione per dichiarare che, per quanto so e posso, mi opporrò sempre a che si trascurino le prescrizioni dalla legge indicate e si portino direttamente alla Camera queste modificazioni territoriali.

Non è certo mio pensiero di sostenere che debba la Camera adottare un principio rigorosissimo rispetto a questi cambiamenti di circoscrizione; ma ritengo però che si abbia da andare molto a rilento, massime nella formazione di nuovi comuni, giacchè si lamenta, in generale, piuttosto il troppo sminuzzamento territoriale che la soverchia agglomerazione. Epperò io dichiaro anticipatamente che assumerò il penoso ufficio di oppormi alla proposta della Commissione, che deve riferire sulla legge stata presentata dal Ministero per quanto riflette l'aggiunta che ha voluto introdurre.

Il Ministero è pronto a prendere in considerazione la domanda fatta dal deputato Robecchi, e, più ancora, quella che si presenta sotto gli auspizi di una Commissione della Camera; ma credo sia necessario che, prima che vengano in discussione, si proceda ad un'inchiesta amministrativa, e che anche il Ministero possa manifestare la sua opinione, fondandola sopra ricerche da esso fatte, e che la Camera non sia chiamata a pronunciare troppo precipitosamente sopra quest'argomento.

Per questi motivi, lo ripeto, con mio dispiacere mi oppongo alla proposta dell'onorevole Robecchi, e lo pregherei ad invitare gli interessati a seguire le norme generali fissate dalla legge e dai regolamenti.

**ROBECCHI.** Alla mia volta sono dolente di avere a contraddittore l'onorevole presidente del Consiglio, dolente anche di non potere ringraziarlo della buona volontà che avrebbe di prendere in altra occasione in considerazione la domanda del comune di Zerbolò, perchè questa presa in considerazione verrebbe troppo tardi, quando, cioè, la disgregazione della frazione di Caselle avrebbe avuto luogo. Il comune di Zerbolò si oppone allo smembramento proposto dal Ministero; quel comune vi ha sempre negato il suo assenso, e, non avendo potuto ottenere giustizia presso i consiglieri provinciali e divisionali, la viene a domandare alla Camera...

**CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.** Perdoni, se la domanda si riferisce a una delle proposte ministeriali, in tal caso ritiro le mie parole e mi faccio anzi ad appoggiare la sua proposta d'invio.

**PRESIDENTE.** Non essendovi opposizione alla proposta dell'onorevole Robecchi, s'intenderà mandata alla Commissione, incaricata dell'esame del progetto di legge per modificazioni alla circoscrizione di alcuni comuni, la petizione 6524.

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO  
ATTIVO PER L'ESERCIZIO 1859.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio attivo per l'esercizio 1859.

È aperta la discussione generale.

Il signor ministro per le finanze ha facoltà di parlare.

**LANZA**, *ministro dell'istruzione pubblica e delle finanze*. Avendo esaminato attentamente la relazione della Commissione sul progetto di legge di bilancio attivo per l'esercizio 1859, trovai che vengono ridotte molte somme portate in questo bilancio per la somma totale di 3,400,000 lire.

La Camera si ricorda che nella discussione del progetto di legge per accordare al Governo la facoltà di contrarre un prestito, si presero anche ad esame i prodotti dello Stato e le presunzioni del Ministero riguardo a questi stessi prodotti, sia pel bilancio del 1858 quanto per quello del 1859.

Già fin d'allora si è dimostrata una divergenza essenziale tra l'onorevole relatore di questo bilancio ed il Ministero in quanto alle previsioni sul bilancio attivo 1859.

Il Ministero non negava recisamente che, in vista delle condizioni poco prospere con cui ha cominciato l'anno 1858 (condizioni che certamente non potevansi prevedere quando venne compilato questo bilancio), forse l'anno 1859 non potrà presentare tutti quegli elementi di prosperità dai quali solo si può attendere la realizzazione delle somme previste in questo bilancio dal Ministero, ed ammetteva quindi che probabilmente una qualche diminuzione sulle stesse previsioni dovrebbe avere luogo. Però contestava che questa diminuzione potesse giungere sino alla somma indicata dall'onorevole Di Revel.

L'onorevole relatore della Commissione e la Commissione medesima hanno mantenuta questa loro previsione, cioè a dire una riduzione sulla totalità delle entrate per il 1859 di 3,400,000 lire.

La Commissione, per stabilire questa sua previsione, ha tenuto conto, come di ragione, del prodotto medio di parecchi anni precedenti.

Questa, difatti, è una delle basi che sono accettate in quasi tutti i Governi per stabilire le previsioni degli esercizi futuri. Ma non credo però che questa sia la sola base a cui si debbano attenere il Ministero e la Camera.

Nello stabilire le presunzioni riguardo ai prodotti futuri, io credo che bisogna anche tenere conto di un altro elemento, ed è questo: dopo avere ricavato la media di un triennio od un quinquennio anteriore per stabilire le cifre del bilancio presuntivo che succede, dev'essere anche porre mente ad un'altra media, quella risultante dall'aumento che un anno presenta sull'altro riguardo agli stessi introiti.

Era mestieri, nel caso nostro, stabilire una media

cogli aumenti che il 1855 ottenne sul 1854, il 1856 sul 1855, il 1857 sul 1856, e aggiungere le risultanze di questa media alla media della totalità dei prodotti di quegli stessi esercizi. Così richiede la massima generalmente ammessa, il fatto che d'ordinario si avvera del progressivo sviluppo degli introiti.

Se anche di questa seconda base non si tenesse conto, che cosa ne avverrebbe? Che la somma risultante dalla media della totalità dei prodotti, che sarebbe quella da stanziarsi in un bilancio successivo, sarebbe sempre minore di quella dell'esercizio precedente. Se voi prendete ad esempio la media del 1855, del 1856 e del 1857 sopra un prodotto qualunque, e come in massima si ammette (e il fatto generalmente conferma che vi è stato progresso nel prodotto del 1856 sul 1855 e del 1857 sul 1856), si riconoscerà che questa media sarà sempre inferiore al prodotto dell'esercizio che immediatamente precede. Supponendo che il progresso sia stato regolare, questa media corrisponderà probabilmente al prodotto che si ottenne nell'anno intermedio del triennio, ma sarà inferiore al prodotto dell'anno immediatamente scaduto.

Dunque ben si vede che questa non potrebbe essere una presunzione veramente esatta; epperò è necessario anche aggiungere a questa media delle totalità dei prodotti anche la media del maggiore prodotto che ogni anno si ottiene sull'anno precedente.

Fatta questa sola eccezione al sistema tenuto dalla Commissione nel calcolare i prodotti dell'anno 1859, io non mi dilungherò maggiormente per giustificare una ad una le previsioni del Ministero. Ho preso fin da principio la parola per fare avvertire che, dopo la lunga discussione che ebbe già luogo sulla legge del prestito, io non vedrei veramente a quale risultato pratico ci condurrebbe l'intraprendere di bel nuovo una discussione sulla presunzione del prodotto che darà nel 1859 ogni singola imposta.

Io credo che, al punto in cui ci troviamo, quello a cui è ragionevole attenersi, è di rimettersi pienamente negli eventi. Il risultato dei prodotti dimostrerà quali erano le previsioni che si approssimavano di più alla probabilità, se quelle del Ministero o quelle della Commissione, o, per meglio diré, dell'onorevole suo relatore.

Quindi io conchiudo colla stessa considerazione fatta da principio, cioè che il Ministero non disconosce, in vista della continuazione delle circostanze non molto prospere per le finanze, che nel 1859 difficilmente i prodotti potranno migliorare di tanto da potere realizzare pienamente le sue previsioni; ma nello stesso tempo confida molto che le previsioni in meno della Commissione saranno forse pure esse alquanto esagerate.

Detto questo, io per ora pongo fine al mio dire, e qualora nella discussione delle singole categorie occorra di fare qualche osservazione particolare, mi riservo di prendere la parola in proposito.

**DI REVEL O.**, *relatore*. Poichè il signor ministro delle finanze accennò solamente a considerazioni generali per dimostrare che la Commissione del bilancio a-

veva errato nella valutazione circa le entrate del prossimo anno 1859, in quanto che essa avrebbe stanziata la somma delle entrate medesime sulla sola media degli anni antecedenti, io debbo dichiarare che non posso accettare queste osservazioni del Ministero, perchè non sono fondate. Quando si discenderà alla discussione delle categorie, la Camera potrà farsi capace del come la Commissione abbia proceduto. Essa dava bensì conto dei prodotti dell'anno intero od in maggiore od in minore somma, secondo che questa base poteva essere più o meno vera, ma nello stesso tempo ammise un margine di progresso fondato su quella media di cui parlò il signor ministro.

Io non voglio ora addentrarmi, poichè il signor ministro non lo giudicò opportuno, nei particolari; ma quando si verrà alle singole categorie, si vedrà che la base non fu solo la media dei prodotti di un triennio, di un quadriennio o di un quinquennio interi; si avrà a riconoscere che la Commissione prese questa media comprendendo altresì gli aumenti che presunzione, speranza, fiducia potevano dare a credere che venissero a verificarsi.

**SINEO.** Comincerò dal dire qualche cosa per un fatto personale, poi parlerò del merito della discussione che si agita.

Con mio rincrescimento non ho potuto trovarmi alla Camera quando, terminata la discussione sulla presa in considerazione del progetto formulato dall'onorevole Castagnola, veniva il turno in cui si sarebbe potuto discutere sulla presa in considerazione del progetto che io ho presentato unitamente ad alcuni miei colleghi ed amici.

Realmente io non mi sarei allontanato da Torino, se avessi potuto credere che fosse messa all'ordine del giorno questa presa in considerazione.

La Camera ritiene che essa aveva deliberato che la discussione su questo progetto di legge sarebbe venuta dopo esaurita quella sulle elezioni. Sono partito da Torino ieri l'altro di buon mattino, prima che io potessi supporre che si sarebbe variato l'ordine del giorno.

L'onorevole presidente della Camera ha avuta la bontà di farmi avvertire ripetutamente a domicilio; ma l'avviso non mi pervenne a Genova ove io era.

Io ringrazio l'onorevole presidente, che si è gentilmente preso l'incarico di addurre i motivi della mia breve assenza; ringrazio anche l'onorevole mio collega ed amico, che aggiunse qualche spiegazione a quella data dall'onorevole presidente. Credo che le loro parole siano state bastevoli per respingere l'accusa, che non avrebbe dovuto venire in mente a nessuno, che io potessi mancare al rispetto cui la Camera ha diritto per parte di ciascuno dei suoi membri.

L'onorevole presidente del Consiglio fece inoltre una osservazione cui debbo rispondere. Egli ha osservato che io era assente senza avere ottenuto un congedo dalla Camera.

Io riconosco che niun deputato dovrebbe assentarsi, nemmeno andare a Cavoretto, fuori del territorio di Torino, senza congedo regolare.

L'onorevole presidente del Consiglio ha invocato una disposizione precisa della legge, alla quale sarebbe conveniente che tutti ci assoggettassimo. Ma v'ha contro questa disposizione legislativa l'usanza continua e l'esempio dato costantemente da un gran numero dei membri delle varie frazioni della Camera. Lo stesso onorevole presidente del Consiglio dei ministri si è assentato parecchie volte, e, quantunque deputato, non ha mai domandato alcun congedo per queste assenze. Io credo dunque che la Camera scuserà questa breve assenza, dietro quella specie di desuetudine che si è introdotta e dietro l'esempio che da quasi tutti i miei colleghi ne è dato.

Io sarò brevissimo nell'esposizione dei motivi di quel progetto di legge, poichè l'onorevole presidente del Consiglio ha dichiarato che aderiva a che fosse preso in considerazione, e mi lusingo che, alla prima occasione in cui la Camera avrà qualche momento di tempo, si vorrà sentire quella breve esposizione.

Ora passo al merito della discussione attuale.

Le considerazioni esposte dall'onorevole ministro delle finanze e la risposta data dall'onorevole conte di Revel, coerente alle risultanze della relazione della Commissione, mi confermano nel pensiero che sarebbe conveniente che la discussione del bilancio attivo fosse differita. (*Rumori*) Dirò il motivo per cui credo che si potrebbe ed il modo in cui credo che si dovrebbe differire questa discussione. La Camera attualmente non ha, io credo, che quindici giorni da tenersi aperta e viva in perfetta attività, e in questi quindici giorni si avrebbe in desiderio di portare in discussione il bilancio attivo e passivo e qualche legge ancora.

Or bene, se quindici giorni in questa estiva stagione possono bastare a tutto questo, basterebbero a maggior ragione quindici giorni nella stagione più comoda e fresca, e tutto quello che si potrebbe fare in quindici giorni di giugno si potrebbe fare anche in quindici giorni di novembre o di dicembre, con questa differenza, o signori, che attualmente siete chiamati a discutere i bilanci sopra relazioni che vi furono recentissimamente distribuite, invece che ciascuno di noi potrebbe meditare per tutte le vacanze, e sopra i bilanci, e sopra le relazioni. (*Risa ironiche al banco dei ministri*) Sicuramente che ai ministri sarà più grato che si passi rapidamente sui bilanci, su cui essi hanno il loro concetto immutabile, ma forse non tutti i deputati sono dello stesso avviso.

Se dunque si rimandassero i bilanci dopo le vacanze, si potrebbe godere più latitudine che non di soli quindici giorni. Forse si potrebbe anche avere una discussione più breve, perchè, quanto meno è maturata la materia, tanto più facili si rendono le soverchie e vane osservazioni; si inoltra buon numero di eccitamenti non sempre meditati.

Distinguo ancora il bilancio attivo dal passivo; quanto all'attivo, ho veduto che ieri la Camera prese una deliberazione la quale può portare un cambiamento radicale in questo bilancio, essendosi deciso di nominare

una Commissione per esaminare le proposte a farsi sull'introduzione della legge dell'imposta sulla rendita.

Credo che non è mai venuto in mente a nessuno di quelli che hanno propugnato l'imposta sulla rendita, che quest'imposta dovesse essere accumulativa con tutte le imposte attualmente esistenti.

**LANZA**, ministro dell'istruzione pubblica e delle finanze. Anzi si è sostenuto appunto questo.

**SINEO**. Se si vuole cumulativa con tutte indistintamente le imposte attuali, sicuramente io non le darò il mio voto. Ma quello che credo si è che anche coloro i quali possono opinare che quest'imposta deve essere cumulativa, riconosceranno tuttavia che almeno si potrà profittare di quest'occasione per scemare di alcune le altre imposte, per scemare, a cagione d'esempio, l'imposta sulle gabelle, la quale, nello stato in cui si trova, viene a gravitare sopra i contribuenti in un'enorme sproporzione colle loro facoltà. Si potrà, credo, fare lo stesso intorno all'imposta sulle professioni, arti e mestieri, nella quale si trova egualmente un'evidente sproporzione. Così pure si dica dell'imposta mobiliare. Ci sono infine parecchie altre imposte, le quali spero che otterranno una riduzione, se si introduce quella sulla rendita.

In verità si farebbe troppo buona parte a coloro che impugnano il sistema dell'imposta sulla rendita, se la si volesse aggiungere a tutte le altre imposte, senza neanche modificarne alcuna. Io credo che non verrà in mente a nessuno di sostenere che debba aggiungersi quest'imposta a tutte le altre...

*Voci al centro.* Sì! sì!

**SINEO**... nuda nuda, senza altro cambiamento nel bilancio attivo. Vi sarà dunque un cambiamento di più o di meno, ma qualche cambiamento bisogna che si faccia, quando si farà al bilancio un'aggiunta così considerevole, come deve essere quella risultante dall'imposta sulla rendita.

Io credo dunque che sarebbe bene aspettare il risultato di questi studi per vedere in che modo si dovrà formulare il bilancio attivo, tanto più (torso al punto d'onde era partito) quando veggo che il Ministero e la Commissione non sono d'accordo sul risultato presumibile delle riscossioni che potranno sorgere dal bilancio, quando esso sia approvato tale e quale il Ministero lo presenta. Non c'è adunque nessun motivo per approvarlo subito; ci sono anzi parecchi motivi per differirlo. Quindi almeno il bilancio attivo dovrebbe essere differito fin dopo le vacanze. Ma io non vorrei che la Camera prendesse una risoluzione subitanea su questa proposta che io non ci ho potuto portare prima; credo che si potrebbe senza inconveniente sospendere per oggi questa deliberazione. Ci sono all'ordine del giorno parecchie altre leggi. Se la Camera lo crede, si potrebbe passare alle materie successive a questa nell'ordine del giorno, discutere le altre leggi che sono all'ordine del giorno, e intanto il Ministero e la Camera potrebbero meditare sulla convenienza di rimandare o no sino dopo le vacanze tutti i bilanci, od almeno il bilancio attivo.

Non ho toccato che a considerazioni finanziarie, economiche ed amministrative; sarò brevissimo nel sottoporvi una considerazione politica.

Nelle passate discussioni si è accennato a circostanze straordinarie in cui si trova l'Europa ed agli avvenimenti che stanno scritti in modo molto oscuro in una prospettiva più o meno lontana.

Stimo che la Camera, al cospetto di questa incertezza dell'avvenire, farebbe molto bene a non esautorarsi così presto. Una volta che sono votati i bilanci del 1859, il potere esecutivo può benissimo stare senza la presenza del potere legislativo sino al mese di novembre o di dicembre del 1859.

Sarebbe dunque possibile una specie di interregno del Corpo legislativo per un anno e mezzo circa; credo che sia molto più conveniente al paese, alla libertà, alle guarentigie che dobbiamo dare ai nostri committenti, di fare in modo che questo interregno non possa essere così prolungato.

Quindi anche per questo riguardo desidero che non ci diamo tanta premura nel votare i bilanci.

**BORELLA**. Debbo oppormi alla proposta di sospensione della discussione del bilancio attivo, fatta dall'onorevole Sineo, e ciò per ragioni che hanno diverso fondamento.

Cominciando dalla ragione politica, osserverò che, a parer mio, non devesi veramente avere gran timore che il Ministero possa abusare di una vacanza straordinaria, tenendo tutti i bilanci attivi e passivi votati dalla Camera; per me confesso che mi inquieta molto di più un'altra circostanza, quella cioè che, se noi lasciamo al Ministero la libertà di agire senza avere votati i bilanci, noi incorreremo in un'altra difficoltà, la quale per me è molto più grave di quella politica accennata dall'onorevole Sineo.

Noi vediamo che, malgrado l'approvazione preliminare dei bilanci, vi è una certa propensione nel Ministero ad oltrepassare quel limite che è stabilito nei bilanci medesimi. Noi vediamo, al principio delle Sessioni, portati alla Camera molti progetti di legge intesi a convalidare spese suppletive.

Ora, se il Ministero, avendo approvati i bilanci, fa ancora altre spese suppletive, quando non abbia alcun bilancio che sia stato assoggettato alle discussioni della Camera e sancito, egli avrà una facoltà illimitatissima di oltrepassare tutte le presunzioni.

D'altronde, diceva l'onorevole Sineo, la Camera è già stanca; vi saranno pochi giorni ancora di discussione possibile, e poi saremo in vacanza. Ma, appunto per questo, io desidererei che i deputati tornassero alle loro case dopo avere votati i bilanci, e con un concetto preciso dell'attivo e del passivo delle nostre finanze. Imperocchè, se noi volessimo ritornare a quel sistema che era invalso nei primi anni della nostra vita parlamentare, e che consisterebbe nel discutere sempre i bilanci quando già sono consunti, non potremo mai ottenere alcun risultamento favorevole pratico dalle nostre discussioni.

Nè mi rattiene l'argomento dall'onorevole preopinante addotto che, essendo stata ieri nominata una Commissione per esaminare se fosse possibile l'attuazione di una legge d'imposta sulla rendita, noi dobbiamo aspettare che essa abbia presa una deliberazione per discutere questi bilanci.

La Commissione è stata nominata, non per redigere il progetto, ma per vedere se sia attuabile l'imposta sulla rendita; ora voi vedete, o signori, se un argomento così ampio non dovrà portare, non so se due o tre anni ancora di discussione prima che noi possiamo (e non è ancora deciso se lo potremo) fare qualche fondamento sopra quest'imposta. Quindi non è solamente il bilancio del 1859 che noi dovremmo ritardare, se volessimo stare ad aspettare questa Commissione, ma anche quelli del 1860 e del 1861. La Camera può agevolmente scorgere se queste siano ragioni sufficienti perchè noi, colla materia che è all'ordine del giorno, trovandoci fortunatamente in numero per potere discutere questo bilancio, dobbiamo differire più lungamente.

**SINEO.** L'onorevole Borella ha supposto che io avessi intenzione che si passasse qualche tempo senza avere bilanci votati, ma io non ho detto nulla che dovesse condurre a questa conseguenza; credo anzi di avere domandato il contrario.

L'onorevole Borella sarebbe molto soddisfatto di andare a casa dopo avere votato i bilanci. Egli dice: voglio andarmene dopo avere saputo ben precisamente quale sia il nostro attivo e il nostro passivo. Ma egli non può allontanarsi da questo dilemma: o è disposto a votare i bilanci attivo e passivo a passo di carica, come si è fatto negli anni scorsi, accettando quasi in un modo assoluto ciò che è proposto dal Ministero, specialmente quando la Commissione è d'accordo, e allora la consolazione che egli spera di avere, sapendo precisamente l'ammontare dell'attivo e del passivo, la può avere sin d'ora; esamini ciò che si è proposto e saprà ciò che si approverà; non c'è differenza; almeno questo è l'esempio degli anni scorsi tra il proposto e il deliberato.

Ciò dico, perchè necessariamente dovremo fare in questo modo, se vorremo votare i bilanci nella strettezza di tempo in cui attualmente ci troviamo. Stia dunque tranquillo; egli può benissimo ritirarsi colla persuasione che avremo all'incirca un bilancio come quello del 1858. Riconosco coll'onorevole Borella che sarebbe un grande inconveniente quello di porre il Ministero nella necessità di fare spese non autorizzate; esso lo fa oltre il dovere, anche quando opera secondo un bilancio votato, dice l'onorevole Borella, a più forte ragione, quando dovesse operare senza bilancio. Ma io non ho proposto questo.

Pel 1858 il bilancio è votato. Dunque le norme che l'onorevole Borella vuole il Ministero le ha.

In quanto al bilancio del 1859, io credo che in quindici giorni o forse in un mese tra novembre e dicembre che si potrebbe avere senza incomodo di nessuno, si potrebbero votare i bilanci con qualche maturità. Vede dunque l'onorevole Borella che i suoi ti-

mori sulle conseguenze della mia proposta non sono fondati.

Quanto poi all'imposta sulla rendita, vedo che l'onorevole Borella ne ha un concetto molto diverso di quello che credo aversi dalla maggior parte dei nostri comuni amici che la propugnano.

Non si è proposta una cosa strana; si è proposta una cosa che da cinquant'anni è in osservanza nell'Inghilterra, e l'esempio dell'Inghilterra fu seguito da parecchi altri Governi d'Europa. Non vi ha dunque niente di straordinario per cui occorra una meditazione di tre o quattro anni per giungere a mettere un'imposta sulla rendita. Non c'è che una questione di principio.

Da un lato c'è la democrazia, dall'altro l'aristocrazia. (*Oh! oh!*) Con idee aristocratiche non si giungerà mai a mettere l'imposta sulla rendita. (*Rumori*)

Io rispetto molto l'aristocrazia inglese, e credo che essa abbia avuta una gran parte alle glorie di quella nazione, ma credo che ad essa massimamente siano da attribuirsi le opposizioni all'imposta sulla rendita.

**CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.** Mi scusi: l'imposta sulla rendita è stata la prima volta presentata da Guglielmo Pitt, il ministro rappresentante l'aristocrazia; la seconda da Roberto Peel, il rappresentante del partito *tory*, cioè conservatore.

**SINEO.** Pitt volle l'imposta sulla rendita per le necessità di una guerra gigantesca. Peel, che ha anche egli sostenuta l'imposta sulla rendita, si è separato anche in altre cose dai conservatori molto tempo prima...

**CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.** No.

**SINEO.** Vediamo ancora ai giorni nostri che uno degli uomini più eminenti del partito *tory*, il signor Gladstone, si oppone e vorrebbe togliere l'imposta sulla rendita. Si vede dunque che l'aristocrazia inglese è contraria a quest'imposta.

La necessità ha fatto che anche alcuni *torys* hanno assentito a questo sistema, ma propriamente è un sistema eminentemente democratico, e che, appunto perchè democratico, entra nelle viste del nostro Statuto, che esige rigorosamente il riparto delle imposte in proporzione degli averi.

Questa giusta proporzione non si potrà mai ottenere, salvo che coll'imposta sulla rendita.

Io non intendo di anticipare sulla discussione che potrà intraprendersi con molto maggior frutto dopo che si sarà sentito il rapporto della nuova Commissione. Dico soltanto che ciascuno di noi a quest'ora ha un concetto fisso e preciso intorno a quest'imposta; oggetto della discussione sarà di vedere come si possano conciliare le differenti opinioni, ma non credo che vi sia tanto da studiare, che si richiedano parecchi anni prima di definitivamente attuare o respingere l'imposta sulla rendita.

Se potremo metterci d'accordo sull'opportunità di quest'imposta, la quale, a mio avviso, deve tenere luogo di parecchie altre, potremo porla in esecuzione fin dal

venturo anno; se non saremo d'accordo, continueremo come negli anni scorsi, e si andrà, dirò così, zoppicando coll'attuale sistema, il quale non potrà mai attuare la massima del nostro Statuto, per cui ciascuno deve pagare unicamente in proporzione dei suoi averi.

Ma l'onorevole Borella non ha avvertito che io aveva fatta una proposta sospensiva della mia stessa proposta; capisco che l'improvvisare un voto intorno all'opportunità o no di differire sin dopo le vacanze la discussione sul bilancio attivo possa a prima giunta incontrare qualche difficoltà; ciascuno ha diritto di rifletterci sopra. Ma per ciò appunto io proponeva che si passasse alla discussione per oggi degli altri progetti che sono all'ordine del giorno, e quindi domani ciascuno porterebbe il suo voto maturo sull'opportunità o no di differire più oltre la discussione del bilancio attivo.

**PRESIDENTE.** Anzitutto domando se la proposta sospensiva del deputato Sineo è appoggiata.

(Non è appoggiata.)

Allora, se nessuno domanda la parola, interrogherò la Camera se intenda passare alle categorie...

**DE SONNAZ.** Domando la parola. (*ilarità*)

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato De Sonnaz.

**DE SONNAZ.** In questa discussione mi riferisco a quanto ho detto pochi giorni sono, cioè che io non vorrei che il bilancio attivo oltrepassasse di niente i 145 milioni. (*Si ride*)

**PRESIDENTE.** Se non vi sono altre osservazioni, consulto la Camera se intenda chiudere la discussione generale.

(La discussione generale è chiusa.)

(Si approvano senza discussione le seguenti categorie nelle somme proposte dalla Commissione:)

Categoria 1. *Dogane*, proposta dal Ministero in lire 18,000,000 e ridotta dalla Commissione a 16,500,000 lire.

Categoria 2. *Diritti marittimi*, lire 462,000.

Categoria 3. *Sali*, lire 10,350,000.

Categoria 4. *Tabacchi*, proposta dal Ministero in lire 19,500,000 e portata dalla Commissione a 20 milioni di lire.

Categoria 5. *Polveri e piombi*, proposta dal Ministero in lire 950,000 e portata dalla Commissione a 1,050,000 lire.

Categoria 6. *Gabella sulle carni, sulla foglietta, sull'acquavite e sulla fabbricazione della birra*, 6,170,690 lire.

**CASTAGNOLA.** Domando la parola.

*Voci.* È già votata!

*Altre voci.* Parli! parli!

**PRESIDENTE.** Il deputato Castagnola ha facoltà di parlare.

**CASTAGNOLA.** La Camera conosce come pervengono ad essa continuamente molte petizioni per parte dei comuni della Liguria, i quali si trovano gravati dal canone gabellario. Il fatto si è che realmente quest'imposta non viene pagata da molti comuni della Liguria, i

quali hanno degli enormi arretrati. E ciò per una ragione semplicissima, non già per difetto di buona volontà, ma per mancanza della materia imponibile, cioè per la mancanza del raccolto del vino.

Io quindi crederei conveniente che, avendo da votare questa categoria, la Camera si volesse almeno soffermare ad esaminare se non sia il caso di fare luogo ad una riduzione a favore della Liguria, e questa riduzione potrebbe essere temporaria, finchè dura la malattia della crittogama.

Inoltre la Camera sa come, per parte del municipio di Genova, si presentasse una petizione a questa Camera, colla quale si domandavano due cose onde ristabilire l'equilibrio nelle sue finanze, cioè, in primo luogo, la ripristinazione del dazio sulle farine, che la Camera non crede di ammettere, e nello stesso tempo chiedeva che, oltre la riduzione di lire 100,000 fatta nell'anno scorso sulla quota ad essa imposta di canone gabellario, se ne facesse una seconda.

Ora che la Camera si è già pronunziata sulla prima parte, colla quale si chiedeva il ripristinamento della tassa sulle farine, e che la Camera ha creduto, per quei principii umanitari e di economia politica che vennero svolti, di non assentire a questa domanda, parmi che sia il caso di vedere se non convenga concedere qualche cosa relativamente alla seconda.

Io ho qui sott'occhio uno stato che mi venne somministrato dal sindaco di Genova, or sono pochi giorni, e da questo stato risulta che, malgrado gli aumenti che si fecero onde sopperire al canone gabellario, portandosi cioè la tassa, per esempio, sui buoi da lire 37 a lire 50 per capo, non che il diritto di entrata sul vino da lire 5 a lire 7 50 per ettolitro, malgrado l'essersi ripartite lire 180,000 sugli esercenti e sui fabbricanti di birra, non vi è però la speranza di potere ottenere la somma integrale per quest'anno da soddisfare al pagamento della quota del canone gabellario.

Per questi motivi io crederei conveniente che in quest'anno si dovesse fare luogo ad un'altra riduzione. L'anno scorso si fece una riduzione di 105,000 lire; io credo che si dovrebbe concedere qualche cosa di più. Io riprendo la proposta che nell'anno scorso era stata fatta dall'onorevole Buffa, che cioè questa riduzione sia di 150,000 lire invece di sole 105,000, ed io mi fido per ciò sullo stato comunicatomi dal sindaco di Genova (e di cui posso garantire l'esattezza), dal quale si rileva che vi sarà una differenza in meno ben maggiore di lire 50,000. Ben vede adunque la Camera che la mia proposta è molto moderata e tale che può venire accettata.

Crederei poi ancora conveniente che venisse fatta a favore della Liguria una maggiore riduzione; io mi astengo però dal proporre alcunchè, perchè forse qualche deputato della provincia ligure farà una proposta concreta.

Prego frattanto la Camera a volere ritenere che anche per queste provincie vi sono ragioni o identiche o maggiori per ottenere una riduzione.

Domando quindi che l'imposta del canone gabellario

venga diminuita di altre 50,000 lire a favore della città di Genova.

**PRESIDENTE.** Io, interpretando il voto della Camera, ho dichiarato che si riteneva come approvata la categoria 6, relativa alle gabelle; tuttavia, il deputato Castagnola proponendo che la medesima sia diminuita di lire 50,000 per la quota dovuta dalla città di Genova, io pregherei la Camera a volere lasciare ancora aperta la discussione su questa categoria.

*Voci.* Sì! sì!

**PRESIDENTE.** Il deputato Castagnola propone che la categoria 6 sia diminuita di lire 50,000 pel canone gabellario pagato dalla città di Genova.

Domando se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

**LANZA, ministro dell'istruzione pubblica e delle finanze.** La Camera non può attendersi che io sorga per oppormi a questa proposta, e ciò senza volermi addentrare a discutere se veramente la città di Genova e la provincia ligure si trovino in condizione da non potere soddisfare a questo canone, imperocchè non è certo nell'occasione che si vota il bilancio attivo che sia prudente di volere alterare le proporzioni stabilite da una legge riguardo a questo canone e sconvolgere le basi stabilite per le quote che competono ad ogni provincia, ad ogni comune. Ove si ammettesse la proposta dell'onorevole Castagnola, ciò equivarrebbe certo ad alterare questa base e mettere affatto da banda la questione se si abbiano diritti e se si debbano sollevare in parte anche gli altri comuni.

Da ogni lato sorgerebbero reclami, perchè gli stessi argomenti che si vogliono fare valere per Genova, altri, e con non minore ragione, potrebbero invocare in pro di altre città e di altre provincie. Quindi io non credo sia il caso di venire ora ad accettare riduzioni riguardo a quest'imposta.

Se per avventura vi fosse qualche provvedimento a prendere, bisognerebbe farlo con una legge generale che comprendesse le ragioni di tutte le parti dello Stato, ma giammai in questo modo parziale, per speciali riguardi ad una sola provincia o città.

Dissi che non sarei entrato nel merito, e manterrò la mia parola, benchè mi senta non poco invogliato a comunicare una tabella che ho sotto gli occhi, mercè la quale si possono fare i confronti tra la quota che pagano la città e provincia di Genova per questo canone con altre città e provincie.

Da questa tabella si vedrebbe anche il parallelo che corre tra le altre imposte, e se ne dedurrebbe inevitabilmente per conseguenza che la città e provincia di Genova non si trovano punto più oberate delle altre parti dello Stato.

Vero è che la mancanza del raccolto, su cui pesa questo canone, rende assai difficile la riscossione della quota d'imposta relativa; ma questa considerazione non milita malauguratamente solo per la città e provincia di Genova, ma vale anche per molte altre provincie che sono in quel caso. Il Ministero cerca e studia il modo di

porre qualche riparo a questo infortunio, e lo ha dimostrato presentando un progetto di legge per condonare parte o totalità dell'imposta ai comuni viticoli più danneggiati.

Per ora è impossibile andare più in là; se l'onorevole Castagnola od altri suoi colleghi crederanno che si debba fare qualche cosa in sollievo dei contribuenti per quest'imposta, sarà il caso di presentare una proposta collettiva che contempi tutti i comuni che sono in quella condizione, non già una proposta staccata e parziale che avrebbe gl'inconvenienti che ho accennati.

Mi oppongo pertanto alla riduzione che domanda l'onorevole Castagnola.

**CASTAGNOLA.** Credo che la mia proposta non fosse fuori di luogo, perchè anche nell'anno scorso si fece in proposito una diminuzione nell'occasione che si discusse il bilancio attivo.

Quanto all'altra osservazione che mi venne fatta dal signor ministro delle finanze, che non sia il caso di prendere una determinazione speciale per un solo comune, ma che la proposta dovrebbe farsi per tutte le provincie della Liguria, io osservo che, siccome il bisogno di una diminuzione per Genova è constatato, niente osta che a questa frattanto si faccia luogo...

**TEGAS.** Domando la parola.

**CASTAGNOLA...** salvo a fare in seguito quanto si crederà opportuno anche per le altre provincie.

Il signor ministro delle finanze diceva che con una tabella che ha sotto gli occhi potrebbe dimostrare come Genova non sia punto gravata più delle altre, che anzi vi sono delle provincie più aggravate di essa.

Io però posso assicurare il ministro delle finanze e la Camera come per parte di Genova si facciano tutti gli sforzi possibili per sopperire a quest'imposta; si è aumentato il diritto sulle carni, si sono tassati gli esercenti, si è aumentato il diritto di entrata sul vino, e ad onta di tutto ciò non si è potuto giungere a rimborsare la somma che è richiesta; sembrami dunque conveniente che anche quest'anno il Parlamento venga in soccorso del municipio, tanto più che il ministro ha riconosciuto essere vero che nella Liguria scarseggia la materia imponibile, perchè già da sette anni fallisce il raccolto del vino.

**TEGAS.** La Camera non ignora che, non solamente nella provincia di Genova, ma anche in altre provincie dello Stato, il flagello della crittogama da molti anni ha portato via il raccolto dell'uva ed ha ridotto quelle popolazioni in pessima condizione. Il Ministero sa pure che in queste provincie non possono pagare il canone gabellario, ma vi sopperiscono interamente col mezzo dell'imposta locale, cosicchè il canone gabellario è stato trasmutato in una sopratassa all'imposta diretta, di modo che i proprietari si vedono perduta affatto la rendita del loro terreno e dall'altra per compenso aumentata l'imposta prediale.

Ecco in quale condizione si trovano parecchi comuni della provincia alla quale appartengo, non che di altre provincie, come il Biellese ed il Canavese.



Ora, dico io, sarebbe egli giusto, sarebbe conveniente venire adesso a fare una riduzione in favore della sola città di Genova, la quale si troverà forse in qualche angustia, ma non è in condizione economica da paragonarsi a molti di questi comuni ai quali accenno? Se si verrà con una proposta la quale tenda a portare una riduzione a tutti quei comuni i quali ebbero a soffrire in conseguenza di sette anni di crittogama, mi vi associerò con tutto l'animo, e certamente il paese troverà che la Camera fa una cosa giusta e conveniente; ma, finchè viensi a chiedere una riduzione per la sola città di Genova, la quale ha molte risorse, credo che sarebbe fare una solenne ingiustizia relativamente ad altri comuni che si trovano in molto peggiore condizione.

E poichè ho la parola, aggiungerò che, sebbene alquanto tardi, il Governo introdusse una proposta di legge per venire in sussidio dei proprietari che ebbero tanto a soffrire per la crittogama, la quale, se non varrà a risarcire tutti i danni sofferti, ma solo a compensarli in parte, produrrà però un ottimo effetto. Quindi io faccio il voto che si voglia prontamente discutere questo disegno e deliberare sul medesimo ancora in questa stessa Sessione, per poterne fare l'applicazione al più presto; sarà questo un atto di giustizia distributiva fra i contribuenti.

**SINEO.** Concordo pienamente coll'onorevole Tegas nelle sue osservazioni e nella seconda sua conclusione, ma non nella prima.

Io riconosco che molte provincie sono in una condizione non migliore di quella di Genova, ed appunto per questo io aspettava che la Camera avesse deliberato sulla proposta dell'onorevole Castagnola per sottoporre alla Camera qualche considerazione anche relativamente ad altre provincie.

Questo dovrebbe essere, anche nella mente dell'onorevole Tegas, un motivo per indurlo a concorrere nella proposta dell'onorevole Castagnola.

È un errore il credere che la proposta relativa a Genova debba essere contemporanea e complessiva colla proposta relativa ad altre provincie. Per una gran parte i reclami di Genova partono da tutt'altro principio.

L'imposta sulle gabelle non è un'imposta diretta; essa è essenzialmente indiretta, è sul consumo; epperchè non si deve pagare che in ragione di ciò che si consuma.

Se si vuole che si paghi in ragione del numero degli abitanti, evidentemente si sovvertono le proporzioni che debbono tenersi in quest'imposta, perchè non sempre le popolazioni bevono in ragione del loro numero (l'imposta più forte essendo quella del vino). Le popolazioni che consumano minore quantità di vino giustamente reclamano se loro si domanda un'imposta sproporzionata.

Le osservazioni alle quali credo alludesse l'onorevole ministro delle finanze verranno in acconcio a coloro che sosterranno l'imposta sulla rendita contro il parere dell'onorevole ministro delle finanze. (*Si ride*) Egli avrà sicuramente molti dati, dai quali risulterà che nella

città di Genova avvi una massa di ricchezza superiore a quella che si possa avere in Torino. Questa grande ricchezza potrà essere afferrata in egua proporzione coll'imposta sulla rendita; trovata la ricchezza là dove riposa, si potrà colpire.

Vi sono grandi capitalisti che hanno in denaro e in carte immense ricchezze. Ma una gran parte della popolazione è affatto estranea al possedimento di queste ricchezze. Volere che quello il quale non beve debba pagare per ciò che non beve, volere che una parte della popolazione povera debba pagare in una sproporzione enorme con quello che consuma, è una vera ingiustizia. Bisogna essere conseguenti ai principii dai quali derivansi le varie parti del nostro bilancio attivo, ed allora si potrà fare giustizia a tutti.

L'onorevole Castagnola reclama contro ciò che ancora dura dell'antica ingiustizia. La Camera, in principio, quando si introdusse l'attuale sistema della gabella, prese per norma il numero delle popolazioni. Fu combattuta virilmente questa base, ma allora la maggioranza ha creduto doverla adottare. Dopo ha dovuto riconoscere il suo errore, perchè l'imposta sul consumo di un genere che non è di assoluta necessità non può essere in ragione della popolazione; bisogna che sia in ragione degli usi, dei costumi di ciascuna popolazione. Quella popolazione dunque che non consuma vino, il volerla aggravare coll'imposta sul vino è un'enormità che bisogna eliminare, nello stesso modo in cui non si può costringere a pagare l'imposta sul tabacco chi non consuma tabacco.

L'onorevole Castagnola vi domanda che si rettifichi viemmeglio il primitivo errore, riducendo pei Genovesi l'imposta sulla gabella alla giusta proporzione degli oggetti gabellati che effettivamente colà si consumano. Io spero che la Camera sarà egualmente assenziente, quando si tratterà di porgerle altri richiami, quali sono quelli cui accennò giustamente l'onorevole Tegas.

Intanto, volendo la giustizia per tutti, io sono dispostissimo a votare nel senso della proposta dell'onorevole Castagnola.

**PRESIDENTE.** Dovrei porre ai voti la proposta del deputato Castagnola, ma con mio rincrescimento farò avvertire che la Camera non è in numero; perciò si procederà all'appello nominale.

**DI REVEL O., relatore.** Propongo alla Camera che si lasci in sospenso la decisione della presente questione, e si intraprenda frattanto la discussione della categoria 8, *Contribuzioni prediali*, che darà luogo, io credo, a molti dibattimenti; intanto forse la Camera si farà in numero. (*Segni di assenso*)

**PRESIDENTE.** Se non vi sono osservazioni in contrario, si intenderà adottata la proposta dell'onorevole Di Revel; porrò quindi in discussione la categoria 8, sulla quale sono iscritti per parlare parecchi oratori.

Categoria 8. *Contribuzioni prediali*, proposta dal Ministero e dalla Commissione in lire 17,015,018 22.

Il deputato Falqui-Pes ha facoltà di parlare.

**FALQUI-PES.** Signori, la Commissione generale del

bilancio, nel ragionamento relativo alla categoria che viene ora in discussione, ha risolta la questione che si era eccitata in questa Camera dall'onorevole Fara Agostino nell'interpellanza da lui fatta al signor ministro delle finanze nella tornata del 1° marzo ultimo scaduto.

Mi duole che egli non sia presente per ribatterne le ragioni, dopochè egli stesso aveva aderito a che se ne riservasse la discussione all'epoca della relazione del bilancio attivo delle finanze, e tanto più me ne duole, inquantochè, dopo il di lui ritorno in patria, il felice risultamento dell'interpellanza si dava già per assicurato e compiuto.

Nullameno però tenterò di supplire alla meglio che per me si possa le di lui veci, e, se non saprò farlo con quell'apparato di lumi nella materia che sono a supporre in chi si accinge ad un'interpellanza, lo farò però colla scorta delle precedenti discussioni, alle quali nelle scorse Legislature ho avuto l'onore di assistere per quelle leggi alle quali è relativo il decreto reale 15 agosto 1857, al quale l'interpellanza si riferiva, e di cui l'egregio relatore della Commissione ha riportato il sunto nel suo ragionamento.

Io però, non sul sunto, o signori, delle anzidette leggi, ma agli articoli delle medesime in fonte credo di dovermi riportare onde togliere quelle dubbiezze che quelle disposizioni hanno fatto nascere nella Commissione del bilancio, e che io mi lusingo di dimostrarvi insussistenti.

Prenderò quindi le mosse dalla benefica legge emanata per la Sardegna nel 15 aprile 1851.

Sopraffatta la Sardegna in quell'epoca da molteplici e svariati tributi, si credette di sollevarla, riducendoli ad un solo, e fu opera veramente benefica.

Quindi nell'articolo 1 di essa legge si stabilì:

« I vari contributi dovuti all'erario dello Stato nell'isola di Sardegna sotto il titolo di *donativo ordinario e straordinario, ecclesiastico e laicale, sussidio ecclesiastico, ponti e strade, paglia, torri, prestazioni feudali e pecuniarie surrogate alle feudali*, pagati dalle città, comuni, corpi morali od individui, sono aboliti dal 1° gennaio 1853. »

Ed a luogo di essi nell'articolo 5 si prescrisse:

« È stabilita da quell'epoca in poi nell'isola di Sardegna una nuova contribuzione prediale, la quale dovrà ripartirsi indistintamente sulla proprietà fondiaria in proporzione del reddito netto imponibile. »

E nell'articolo 6:

« Il principale della contribuzione prediale, in conformità dell'articolo precedente, non che i centesimi addizionali fissi da ripartirsi in aumento al principale, indipendentemente da quelli relativi all'aggio dovuto agli esattori, saranno determinati per legge speciale. »

Siccome però tra gli accennati tributi cui la Sardegna soggiaceva i più gravi erano le decime ecclesiastiche, o queste con ben poca equità ripartite, per cui molti dei ministri del santuario, e forse i meno operosi, nuotavano nell'abbondanza, mentre altri, che portavano il *pondus dei et aestus* nell'esercizio della cura

delle anime, languivano nell'indigenza, onde togliere questo sconcio, si stabilì nell'articolo 2 della stessa legge:

« Sono pure abolite, a datare dalla stessa epoca, le decime di qualunque natura, pagate finora sotto qualsiasi titolo al clero, corporazioni ed istituzioni dell'isola. Sarà per la stessa epoca fatto al clero, e pel servizio del culto, un conveniente assegnamento da determinarsi per legge. »

Come vedete quindi, ordinata la soppressione dello decime, la necessità, non che la convenienza, si ebbe a riconoscere di provvedere alla sussistenza del clero ed all'esercizio del culto con speciale e distinto provvedimento.

Erano quindi due operazioni che, dopo il 1851, rimanevano a farsi per disposizione legislativa, la prima cioè quella di determinare per legge il principale dell'imposta prediale, e la seconda di fissare per legge l'assegnamento per la manutenzione del clero e per il servizio del culto. Ed il Governo non mancò a se stesso in questo particolare.

Alla prima di queste bisogne si soccorse colla legge del 14 luglio 1852, che portava le seguenti disposizioni:

« Art. 1. La contribuzione prediale dell'isola di Sardegna, di cui agli articoli 5 e 6 della legge del 15 aprile 1851, è provvisoriamente fissata nella proporzione del *decimo del reddito netto dei terreni ed altri beni immobili*, che risulterà dal catasto provvisorio ordinato dall'articolo 9 della legge medesima.

« Art. 2. I centesimi addizionali fissi, di cui all'articolo 6 della legge anzidetta, sono per ora fissati, tanto per i beni rurali, quanto pei fabbricati, nel numero di due per lira di contribuzione principale; uno e mezzo di tali centesimi cederà alle rispettive provincie e divisioni amministrative in cui viene imposto; ed un altro mezzo centesimo resterà a disposizione del Governo per accordare risarcimenti e bonificazioni d'imposte ai contribuenti, le cui proprietà fossero gravemente danneggiate da incendi, grandini, inondazioni ed altri infortuni atmosferici.

« Art. 3. La contribuzione prediale coi relativi centesimi addizionali sarà direttamente applicata ai singoli possidenti ed a ciascun possessore sulla base del reddito censuario imponibile a misura che il catasto d'ogni comune risulterà rispettivamente compilato. »

Agli interessi poi del clero e del culto fu provvisto colla legge 23 marzo 1853, nelle quali sono notevoli le seguenti disposizioni:

« Art. 1. Il Governo è autorizzato a concedere, negli anni 1853 e 1854, assegni e sussidi agli arcivescovi, vescovi, vicari capitolari, capitoli, seminari, parroci e vice-parroci dell'isola di Sardegna, che per l'abolizione delle decime ecclesiastiche, e non ostante le rendite di cui i loro benefici fossero provveduti, risulteranno privi di sufficiente assegnamento, senza che l'assegno o sussidio possa in verun caso superare i proventi individualmente goduti prima di detta abolizione. È pure autorizzato a concedere sussidi per ispesse particolari ed

eventuali di natura ecclesiastica, alle quali si faceva fronte col prodotto delle decime.

« Art. 4. Per far fronte ai detti assegni e sussidi, sarà aperta nella parte straordinaria del bilancio della grande cancelleria, sotto il titolo di *Assegni e sussidi per il clero di Sardegna*, apposita categoria, nella quale verrà stanziata la somma di lire 800,000 che non si potrà eccedere, salvo che venga altrimenti disposto per legge speciale.

« Art. 5. Qualora il prodotto della contribuzione prediale dell'isola di Sardegna stabilita colla legge del 14 luglio 1852 non raggiunga la somma di lire 2,111,400, sarà provveduto alla deficienza mediante centesimi addizionali in aggiunta a quelli stabiliti dall'articolo 2 della legge citata. »

Siccome però si era ben lungi dall'aggravare le sorti della Sardegna, cui si voleva anzi apportare qualche sollievo, si aggiunse inoltre l'articolo 6, in cui si prevede il caso d'alienazioni di beni demaniali in favore di corpi morali o di privati, e si prescrisse che

« Avvenendo alienazioni di beni demaniali a favore di privati o corpi morali, saranno sottoposti alla contribuzione prediale a favore dello Stato in ragione del 10 per cento della rendita catastale, con quell'aumento di centesimi addizionali che risulteranno dovuti a termini della presente legge; ed il prodotto di questa contribuzione sarà comunque portato in aumento di quello della imposta prediale dell'isola. »

A meglio persuadersi della vera portata di queste disposizioni e dell'intendimento del legislatore che la sanciva converrà badare ai principii sui quali furono i medesimi formulati.

Era gran divergenza d'opinioni tra i deputati della Sardegna ed il Ministero nel quantitativo che avrebbe gettato nelle finanze dello Stato l'imposta prediale.

Quello che si sapeva di positivo era che il complesso delle imposte tutte che si vollero colla legge del 15 aprile 1851 ridurre ad una sola fruttavano alle finanze lire 1,311,400.

E si riteneva pure per dato positivo che non meno di 800,000 lire sarebbero necessarie per le spese di manutenzione del clero e del culto in Sardegna.

Mentre da un lato quindi riusciva grave al Governo di ritenere a suo carico queste lire 800,000 e pretendeva che vi contribuisse in parte almeno la Sardegna, i deputati dell'isola, persuasi che l'imposta prediale darebbe un prodotto di gran lunga maggiore di quello che facevano affluire nelle finanze le antiche contribuzioni, si convenne nell'adottare un prudente temperamento, e questo fu quello di riunire le due cifre, quella cioè del prodotto degli antichi tributi in L. 1,311,410 alla somma necessaria per il clero, computata in . . . . . » 800,000

e questo totale che dava appunto la complessiva di . . . . . L. 2,111,400

si stabiliva come quantitativo che dovrebbe apportare alle finanze l'imposta prediale in rilievo del Governo

che assumeva a suo carico le spese di manutenzione del clero e dell'esercizio del culto, aggiungendo anzi che, se mai l'imposta prediale non gettasse quella somma, vi sopporrebbe la Sardegna con centesimi addizionali fino ad integrarla.

Questo è ciò che presenta, o signori, a chi voglia leggerla senza prevenzione, la lunghissima discussione che ebbe luogo allorchè si trattò di stabilire gli assegni al clero ed al culto della Sardegna. Egli è quindi evidente che la causale dell'anzidetta disposizione, il movente di quell'obbligo che la Sardegna contraeva, era la prestazione che doveva fare la finanza delle lire 800,000 per il clero e per il culto.

Come era tassativa la somma che doveva la Sardegna contribuire, così era tassativa quella che il Governo doveva spendere, e si trattava in conseguenza di obbligazioni correlative, una delle quali doveva necessariamente influire sull'altra.

Era un rilievo che la Sardegna portava alle finanze di ciò che doveva spendere per il culto il Governo, ed è quindi evidente che, non spendendosi dalle finanze quella somma non poteva vantare diritto di rilievo, perchè l'indennità a prestarsi presuppone una spesa incontrata.

Partendo però da queste basi, che sono quelle che presenta la discussione da cui è sorta la legge, io non credo che non si possa menomamente impugnare la disposizione del decreto 15 agosto 1857 per le quote degli anni 1853 e 1854.

L'articolo 4 di sopra citato della legge 23 marzo 1853 ed i bilanci stessi di quegli anni non lasciano dubbio che lo Stato abbia speso le lire 800,000 che aveva stanziate per le spese di manutenzione del clero e del culto in Sardegna.

È quindi giusto e inevitabile l'obbligo della Sardegna di dovere estinguere con centesimi addizionali ciò che è mancato al contributo prediale, che, a termini dell'articolo 5 della legge medesima, doveva essere di lire 2,111,400.

Essendo pertanto dai ruoli, potutisi appena formare nel 1856, risultato che l'imposta prediale che doveva fruttare . . . . . L. 2,111,400 » ha fruttato solamente . . . . . » 1,933,138 51 la deficienza di . . . . . L. 178,261 49

per ciascheduno degli anzidetti due anni deve essere senza meno rimborsata alle finanze dello Stato.

Per il 1855 però risultando dal bilancio di quell'anno che non già lire 80,000 hanno sborsato le finanze per le spese anzidette, ma sole lire 751,400 che erano state stanziate, non già lire 178,261 49 dovranno versarsi come nei due anni precedenti, ma bensì sole lire 124,547 08, appunto per la reciprocità dell'obbligazione rispettiva rilevata di sopra.

Non è però a formarsi lo stesso giudizio per gli anni posteriori al 1855. Lo stato delle cose d'allora in poi ha variato, ed ha variato in forza di una legge, che è quella appunto del 29 maggio 1855.

L'onorevole relatore del bilancio attivo dice quella legge affatto estranea alla presente questione, ed io, all'opposto, sono d'avviso, e spero che lo saranno meco la Camera ed il Ministero, che quella legge è influentissima, e non è che a termini della medesima che deve risolversi la questione di cui discutiamo.

Anche prescindendo dai continui richiami fatti nella Camera per togliere dal bilancio dello Stato le spese del culto e gli assegni e congrue ai parroci non meno del continente che al clero della Sardegna, che hanno motivato vari ordini del giorno in proposito, basterà leggere la disposizione dell'articolo 24:

« Le rendite della Cassa ecclesiastica, dopo soddisfatti i diversi obblighi imposti alla medesima dagli articoli precedenti, saranno esclusivamente applicate ad usi ecclesiastici, nell'ordine di preferenza, come segue:

« 1° Al pagamento ai parroci delle congrue e supplementi di congrue, che si stanziavano a carico dello Stato anteriormente all'anno 1855;

« 2° Al pagamento delle somme che saranno necessarie pel clero dell'isola di Sardegna, in dipendenza dell'abolizione delle decime;

« 3° A migliorare la sorte dei parroci che non hanno una rendita netta di lire 1000. »

Dopo queste parole io non saprei come possa sostenersi che tale disposizione sia estranea alla presente questione.

Il caso era stato già previsto e contemplato nell'articolo 4 della legge 23 marzo 1853. Le somme a tal uopo iscritte nel bilancio della grande cancelleria, nelle diverse categorie, dovevano sussistere finchè non fosse altrimenti provveduto con legge speciale al modo di fare fronte a tali impegni.

E questa legge speciale è appunto quella del 23 maggio 1855, la quale, come enuncia in termini ben chiari e precisi l'anzidetto articolo 24, è diretta a rilevare lo Stato dal pagamento delle congrue anzidette per il continente e dalle spese del clero di Sardegna in dipendenza dell'abolizione delle decime.

Basta ciò per ritenere cessato l'obbligo del Governo e dello Stato di sopporre alle spese del clero e del culto in Sardegna, e quindi anche quello di dovere la Sardegna apportare alle finanze dello Stato il supplemento di ciò che nella contribuzione prediale manca ad integrare le lire 2,111,400, giacchè quell'aggiunta a farsi sui centesimi addizionali era primamente ristretta al caso in cui dovesse con lire 800,000 concorrere lo Stato alle spese del clero in Sardegna.

Io credo inutile di qui elevare questioni sulla sufficienza o no dell'adottata misura per sottrarre lo Stato al pagamento delle spese del culto per la terraferma e per la Sardegna; io riguardo primamente il fatto, riguardo le parole e lo scopo della legge, che era sicuramente quello di lasciare ad un ente speciale avente distinta esistenza, ed indipendente dalle finanze dello Stato, quell'obbligo che prima avevano le finanze.

Non istà quindi in fatto ciò che si suppone dall'onorevole relatore della Commissione, che cioè lo spirito

della legge, quale desumesi dalle discussioni parlamentari, fosse quello di fare sopportare dall'estimo fondiario in Sardegna non solo un tributo ragguagliato al decimo della rendita censuaria, ma altresì una parte aliquota e limitata dell'assegno a farsi al clero in sostituzione delle decime che venivano abolite senza compenso. A persuadere la Camera del contrario, io, senza tediarla colla lettura delle lunghissime discussioni che ebbero luogo allorchè si trattava degli assegnamenti al clero di Sardegna, basterà che legga due brani dei vari discorsi pronunziati in quell'epoca dall'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, allorchè si trattava appunto di porre a carico dello Stato o dell'isola quelle spese.

Ecco le di lui precise parole:

« Comunque si dica, io non so persuadermi che l'imposta prediale possa versare nelle finanze dello Stato la somma di lire due milioni. Se potessi non solo essere sicuro di questo, ma che l'imposta prediale fruttasse un milione e 600 mila lire che è quanto dire lire 300,000 di più di quello che fruttavano le imposte soppresse, io non esiterei ad assumermi le spese del culto nella loro totalità. »

E nella seduta del 1° marzo così si esprimeva:

« Se veramente il censo potesse farsi in modo che il vero 10 per cento fosse dall'erario percepito, essi avrebbero ragione; ma, siccome io non potevo nutrire speranza che il censo potesse dare questo risultato, io credeva che in definitiva non verrebbero a pagare di più di quello che si pagava nel continente. Ma qui si ragionava in circa. Esaminando le cifre, non esito a dire che ove l'imposta prediale gettasse in Sardegna 2,111,000 lire, i Sardi sarebbero molto più gravati dei continentali, e questo si prova facilissimamente. L'imposta prediale in terraferma, più l'imposta dei fabbricati, giunse quasi a dare 14 milioni. Ammettendo che l'imposta sui fabbricati produca tutto quello che può produrre, se la Sardegna pagasse lire 2,111,000, pagherebbe più del settimo della terraferma. Ora io ho sostenuto e sostengo ancora che i deputati sardi esageravano le condizioni relative alla Sardegna colla terraferma, io sono il primo a riconoscere che la Sardegna non rappresenta la settima parte della ricchezza territoriale dello Stato, e questo parmi che non abbia bisogno di dimostrazione. Io credeva e credo che la Sardegna non abbia ragione di lamentarsi quando paga la 16<sup>a</sup> o la 18<sup>a</sup> parte di quello che paga il continente; ma se si volesse addossare alla Sardegna il settimo di quello che paga il continente, evidentemente si commetterebbe un'ingiustizia. Questo ragionamento l'ho fatto alla Commissione e lo ripeto alla Camera: o l'imposta prediale produrrà sulla base del 10 per cento lire 2,111,000, ed in allora dico schiettamente: i Sardi sono rispetto ai Continentali soverchiamente gravati, e quindi converrebbe loro, per ragione di giustizia, diminuire l'imposta prediale finchè il continente venga a pagare in proporzione; oppure produrrà in una proporzione razionale col continente, ed in allora si richiede dalla Sardegna un concorso per le spese del culto. »

Io credo che queste parole bastino per rassicurare la Camera che il vero senso, il vero scopo dell'anzidetta disposizione legislativa, contenuta nell'articolo 5 della legge 23 marzo 1853, non fosse già d'imporre alla Sardegna oltre il decimo anche una parte aliquota dell'assegno, ma solamente quello di unire al quantitativo dell'imposta prediale, per mezzo di centesimi addizionali, ciò che mancasse per tenerlo al coperto di ciò che avrebbe effettivamente a spendere per la manutenzione del clero di Sardegna.

Ma soggiunge l'onorevole relatore del bilancio attivo d'essere state le decime abolite senza compenso, e di non essere stata in tale parte la Sardegna trattata meno favorevolmente delle provincie continentali, mentre in queste le decime, che pure esistevano nei tempi passati, non furono già abolite, ma fu soltanto concesso il diritto ad affrancamento mediante equo corrispettivo, senza che lo Stato sopperisse a verun aggravio proprio. Infatti esistono tuttavia decime e decimanti; nè venne mai in pensiero ad alcuno di porre a peso dello Stato il compenso che possa essere dovuto ai decimanti nel caso di abolizione delle decime.

Onde rispondere a questa osservazione, io mi prevarrò delle assennate e gravi parole dell'onorevole relatore della Commissione creata dalla Camera per la discussione della legge degli assegni suppletivi al clero della Sardegna, l'onorevole barone Sappa:

« Ponendo, egli diceva, a totale carico dei comuni della Sardegna gli assegnamenti da farsi al clero, si sancirebbe per l'isola un sistema diverso da quelli osservati nelle altre parti dello Stato, e maggiormente oneroso per quei contribuenti.

« L'origine del possesso che il clero di Sardegna aveva delle decime, come già si è osservato nella relazione della legge riordinatrice della contribuzione prediale nell'isola, per consenso degli scrittori che trattarono della storia della Sardegna, devesi ripetere da concessione del Governo civile, il quale, riservandone a sè una parte, assegnò le altre in sostentamento del clero: la legge poi del 15 aprile 1851 non ha già autorizzati gli affrancamenti come le regie patenti del 7 marzo 1797 in Piemonte, ma, sanzionando un nuovo sistema di contribuzione prediale nell'isola in modo assoluto, ha abolite le decime assieme agli altri tributi dovuti allo erario dello Stato, con esplicita promessa di fare al clero per il servizio del culto un congruo assegnamento.

« Volendosi pertanto adottare in ordine alla Sardegna un temperamento il quale combini con le massime osservate nelle provincie continentali, in verun modo potrebbe sostenere il progetto ministeriale, il quale pone tale assegnamento a totale carico dei comuni; ed essendo queste massime diverse nella Savoia ed a Nizza da quelle che regolano il Piemonte e le altre provincie continentali, pare che dovrebbero applicarsi alla Sardegna quelle che più sono coerenti alle disposizioni d'onde ebbero origine, ed ognuno vede come tra il sistema di abolizione delle decime accettato nella Savoia ed in Nizza e quello degli affrancamenti ammesso nelle altre

provincie di terraferma, il primo piuttosto che il secondo debba per analogia osservarsi per la Sardegna.

« Nè pare si potrebbe con ragione sostenere che l'abolizione delle prestazioni decimali in Sardegna, tornando a profitto dei decimati, ad essi appartenere debba il carico di sovvenire il clero; imperciocchè, come si è dimostrato, questa massima non venne in modo assoluto adottata nè per la Savoia nè per le altre provincie dello Stato che seno in terraferma, e l'abolizione delle decime nella Sardegna piuttosto si deve considerare come il loro incameramento a favore dello Stato medesimo, perchè intanto quelle vennero soppresse, inquantochè non si sarebbero potuto stabilire nell'isola le diverse e gravi imposte a cui soggiacciono le provincie continentali, ove quella gravezza non fosse stata ivi pure abolita; e sarebbe certamente il nuovo onere fuori di proporzione coi mezzi dell'isola, la quale con difficoltà poteva fare fronte agli antichi tributi, e che ora sarà sottoposta alla contribuzione prediale, in ragione del 10 per cento sulla rendita, quella dei fabbricati, delle industrie e professioni, delle gabelle, della carta bollata, dei diritti d'insinuazione e successione, a quelle divisionali; insomma, a tutte le imposte che sono stabilite in terraferma e che, assieme riunite, supereranno di molto quelle antiche, comprese le decime che in Sardegna si corrispondevano; perocchè l'isola non potendo partecipare al movimento commerciale come le provincie di terraferma, non fiorisce per industrie, ed è in confronto più povera, e quindi non potrebbe sopportare integralmente pesi che dalle provincie di terraferma sono solamente sostenuti in parte ed eccezionalmente. »

Prosegue però l'onorevole relatore a dire:

« Il Governo ha trovato modo di alleviare le finanze da un onere che loro era stato accollato; se ciò avesse fatto coll'imporre uno speciale ai contribuenti, forse si potrebbe dalla Sardegna invocare l'imputazione del già imposto a quel titolo; ma dacchè si sopperisce con altri mezzi, non si vede come quei contribuenti possano ritorecere a loro beneficio un'operazione di alta amministrazione che non li concerne. »

Signori, io non credo di dovere impiegare molte parole per ribattere quest'argomento. Il signor relatore ritiene come un'operazione d'alta amministrazione la creazione della Cassa ecclesiastica. Io mi compiaccio di sentire questa verità dalla di lui bocca, ma non so darmi ragione del perchè egli creda che la legge di creazione della Cassa ecclesiastica non concerna punto la Sardegna, quando l'articolo 24 di quella legge riguarda appunto il pagamento delle somme necessarie per il clero della Sardegna in dipendenza dell'abolizione delle decime.

Appunto dunque perchè l'erezione di quella Cassa è un atto di alta amministrazione, non dovrebbe fare meraviglia al signor relatore che ne risenta anche l'isola il vantaggio che le si andava colla medesima a procurare.

Molto meno è sostenibile il di lui argomento nella parte in cui crede che non possa avere alcuna influenza

a questo riguardo l'aver le finanze dello Stato contribuito in favore del clero dell'isola, non già a titolo di sussidio, ma bensì a titolo di puro prestito dal 1856 in qua.

Su questo particolare io non avrei che a riferirmi alle parole che, nella qualità di relatore di quella prima legge di prestito, ebbi l'onore di presentare alla Camera nella tornata del 7 febbraio 1856.

In quella Commissione due dei membri che la componevano volevano lasciare a carico dello Stato, in via però di sussidio, l'obbligo di sopperire alla manutenzione del clero dell'isola. Gli altri cinque poi, eccovi i termini precisi in cui spiegarono il loro avviso:

« Parve il farsi dalle finanze il prestito alla Cassa ecclesiastica un assai più equo temperamento, giacchè con esso si sopperiva all'urgenza del momento, e non si andava ad urtare colle ripetute deliberazioni della Camera e colle stesse disposizioni legislative già emanate in proposito, e, ben lungi dall'escludere l'obbligo primitivo incumbente allo Stato consacrato dalle leggi del 15 aprile 1851 o 23 marzo 1853, si veniva sostanzialmente a riconoscerlo, coordinandolo però colla disposizione contenuta nella legge del 29 maggio 1855, di cui non dovesse trasandarsi l'esecuzione.

« Il porre puramente e semplicemente, senza alcun vincolo a carico delle finanze dello Stato le spese necessarie per i sussidi al clero della Sardegna, che dall'articolo 24 di quella legge erano stati in secondo luogo classificati nell'ivi stabilito ordine di prelazione, importerebbe nientemeno, in senso della maggioranza della Commissione, che fare un passo indietro e lasciare vacua d'effetto quest'ultima disposizione legislativa per rivivere nelle leggi anteriori.

« Il vincolo, all'opposto, della restituzione di quella somma, che la maggioranza crede di doversi imporre alla Cassa il ben giusto divisamento, include di assicurare l'esecuzione della legge 29 maggio 1855, e di dargliela in quel modo che è compatibile coll'attuale sua posizione.

« Quando la Cassa ecclesiastica riesca, come si lusinga, a regolarizzare le sue operazioni, quando si abbia procurato i necessari elementi per stabilire con precisione la reale consistenza del suo patrimonio, non che quello della totalità dei pesi dall'anzidetta legge alla medesima attribuiti, se essa userà del suo diritto d'incassare le rendite spettantile dal momento di sua istituzione seguita colla sanzione e promulgazione della legge, deve pure in linea di giustizia sottostare all'obbligo di restituire alle finanze quelle somme che le sono state fornite per fare fronte agli impegni ai quali erano le di lei rendite fin da quell'epoca obbligate.

« Sarà questione di ottenersi dalle finanze dello Stato questo rimborso od in fine di questo medesimo esercizio od in tempo poco discosto, ma rimarrà sempre certo il diritto di questo rimborso, e si compirà al dovere di dare esecuzione alla legge, che, in difetto di questo vincolo, rimarrebbe quanto meno inefficace per quel periodo di tempo che pure si riconosce indispensabile per la definitiva sistemazione del suo bilancio.

« L'obbligo pertanto della restituzione imposto alla Cassa ecclesiastica della somma anticipata, costituirà un credito speciale delle regie finanze, e diverrà questa anticipazione, in certo modo, una spesa di mero ordine, dappoichè, se s'introdurrà nel passivo del Ministero di grazia e giustizia la cifra di lire 741,409, eguale somma, come rimborsabile dalla Cassa ecclesiastica, avrà ad essere iscritta nel bilancio attivo dello Stato. »

La Camera trovò giusto il sistema adottato dalla Commissione ed a questo si attenne per il 1856, 1857 e 1858, e pel corrente riconoscendo sempre cessato nel Governo l'impegno che si aveva assunto di provvedere al clero dell'isola fino dal momento in cui questo peso colla legge 29 maggio era stato imposto alla Cassa ecclesiastica.

È quindi per sè manifesta l'influenza di questa deliberazione della Camera nel merito della presente questione nientemeno di quello che lo fosse la legge medesima che l'aveva motivata in coerenza ai principii stati adottati.

Che, se si volesse per avventura sostenere che la Sardegna non pertanto, finchè la Cassa ecclesiastica non fosse in istato di sopperire del proprio ai suoi impegni, dovesse rappresentare alle finanze la deficienza alla contribuzione prediale, egli è ben ovvio, o signori, che le finanze duplicherebbero senza meno il loro avere, perchè posta la Cassa ecclesiastica in istato di potere eseguire quello sborso, ed otterrebbero dalla medesima la restituzione della fatta anticipazione o prestito, ed al tempo stesso imborserebbero dall'isola quella stessa somma che si aveva voluto assicurare coll'aumento dell'imposta prediale, salvochè il diritto si fosse riconosciuto nei Sardi di dovere fare loro la restituzione di ciò che avessero pagato per aumento dell'imposta prediale in quegli anni; del che non saprei con quanta fiducia potesse la Sardegna lusingarsi.

Del resto, o signori, qualunque dubbio in ciò si potesse avere io lo ritengo risolto per l'avvenire, dacchè l'onorevole presidente del Consiglio ci ha assicurati che questi prestiti andranno a cessare, e che lo Stato sarà svincolato intieramente dalle spese per il clero di Sardegna in avvenire.

Mi riassumo pertanto, e, mentre riconosco che giustizia esige che s'impongano all'isola centesimi addizionali per integrare la somma di lire 2,111,400 per il 1853 e 1854, in lire 178,261 49, come è portato dal decreto reale 15 agosto 1857, voglio anche lusingarmi che per il 1855 la somma sarà ridotta a lire 124,547 08, attesochè, non già lire 800,000 furono stanziare in quell'anno per il clero, ma bensì sole lire 751,400.

Avendo poi nel 1858 avuto luogo lo stabilimento della Cassa ecclesiastica, e cessato così nel Governo l'obbligo di sopperire a quelle spese, voglio sperare che si farà anche cessare dal 1856 l'aumento della contribuzione prediale dei centesimi addizionali; perchè, cessata la causa per cui erano stati imposti, deve anche cessare l'effetto per cui dai deputati della Sardegna erano stati esibiti.

Tanto più poi io spero che il Ministero vorrà in questo senso modificare le disposizioni dell'anzidetto decreto reale, in quanto che lo stesso signor ministro delle finanze ci ha fornito un documento, dal quale si rileva che fino dal 1857 l'imposta prediale ha subito un notevole aumento, e non solo ha dato lire 2,111,400, ma ha fruttato alle finanze una somma maggiore.

Dando una scorsa alla legge recentemente presentata dal signor ministro delle finanze, nel 18 maggio ultimo scaduto, per autorizzazione di alcune divisioni amministrative e provincie a contrarre mutui passivi, mi sono imbattuto nel prospetto generale all'anzidetto progetto annesso in cui sono annotate le cifre di ciò che frutta la prediale nelle rispettive divisioni, ed ho visto con soddisfazione annotata la divisione di Cagliari per . . . . . L. 1,113,712 42  
quella di Sassari per . . . . . » 583,680 90  
e quella di Nuoro per . . . . . » 418,486 30

che danno il totale di . . . . . L. 2,115,879 62  
» 2,111,400 »

con un avanzo in conseguenza di . . . L. 4,479 62  
ciò che mi ha fatto credere che l'aumento sia provenuto dal caso che era stato previsto nell'articolo 6 della legge 23 marzo 1853 di seguite alienazioni di terreni demaniali per cui siasi elevata la cifra dei prodotti dell'imposta prediale.

Ritenuta pertanto questa notevolissima circostanza, io non saprei darmi ragione del perchè si voglia sul risultato dei ruoli del 1856 fare l'aumento al bilancio del 1859 di lire 289,494 86 sulla prediale, quando è stata superata la cifra nel 1857, come risulta dall'anzidetto prospetto.

Spero quindi che, partendo da questi principii, vorrà il ministro ridurre l'imposta prediale al vero quantitativo.

Laonde mi faccio a proporre:

« Che nel bilancio 1859 non si stanzino centesimi addizionali a carico della Sardegna, postochè, secondo il prospetto del Ministero dell'interno, si è raggiunto fino dal 1857 oltre il limite di lire 2,111,400, portato dall'articolo 5 della legge 23 marzo 1854;

« Che il decreto reale 15 agosto 1857 sia osservato nella sua integrità pei centesimi addizionali che la Sardegna deve aggiungere a complemento di lire 2,111,400 pel 1853 e pel 1854;

« Che sia modificato quel decreto in ragione della somma spesa dalle finanze pel clero della Sardegna nel 1855, non già in lire 800,000, ma in sole lire 751,400;

« Che non abbia a farsi pagamento alcuno in centesimi addizionali dall'isola, dopo che non è stato più a carico dello Stato, in forza della legge 29 maggio 1855, il pagamento delle spese di mantenimento del clero e dell'esercizio del culto per la Sardegna, ma bensì della Cassa ecclesiastica. »

**PRESIDENTE.** Il deputato Di Cavour Gustavo ha facoltà di parlare.

**CAVOUR G.** Quando mi sono fatto inscrivere per

parlare, aveva l'intenzione di presentare alla Camera due distinte conclusioni, una in via principale, l'altra in via subordinata. L'onorevole Falqui-Pes ha trattata con tanta profondità la questione principale, che per ora non ne parlo; aderisco soltanto alle sue savie riflessioni; ma metterò anche in campo la questione sussidiaria nel dubbio del voto della Camera sulla questione principale, la quale può forse presentare qualche difficoltà.

Credo dovere insistere sulla questione sussidiaria, la quale, a mio avviso, è chiara come il giorno, e non può essere contestata, onde spero che forse anche la Commissione la accetterà. Dapprima io vengo osservando che questa questione non è vergine; la Camera ha già sentito, nel mese, credo, di gennaio, lo sviluppo che l'onorevole generale Fara ha dato a questa questione; il Ministero allora ha riconosciuto che vi era uno studio da farsi, e la questione fu rimandata alla Commissione del bilancio.

L'onorevole relatore di questa Commissione ha esposto con molta perizia e talento, non che colla solita sua esattezza, tutte le ragioni in favore dell'erario nazionale e contro la Sardegna; ma, siccome egli non era molto convinto delle ragioni della Sardegna, le ha esposte così tenuemente, così poveramente, che veramente fanno poca figura. Questo poi è naturale, giacchè si espongono sempre con poco impegno le ragioni che non si apprezzano come solide.

L'onorevole relatore sicuramente avrà pensato: la Sardegna ha un certo numero di deputati che le esporranno essi stessi; questo è vero.

Osservo però che una relazione stampata, e la quale si medita dapprima, fa su chi la legge un'impressione più profonda che parole, le quali sovente non sono bene ascoltate o bene intese da tutti, specialmente quando vi sono questioni di cifre sempre aridissime.

Nel motivare la mia proposta sussidiaria, cercherò di esporre piuttosto le ragioni di diritto, e rimetterò poi la questione delle cifre ad un'epoca posteriore.

Io rilevo nella relazione dell'onorevole relatore della Commissione del bilancio attivo il seguente periodo:

« Lo spirito della legge, quale desumesi dalle discussioni parlamentari in proposito, pare di essere stato quello di fare sopportare dall'estimo fondiario in Sardegna, non solo un tributo ragguagliato al decimo della rendita censuaria, ma altresì una parte aliquota e limitata dell'assegno a farsi al clero in sostituzione delle decime che venivano abolite senza compenso. »

Qui mi rincresce di dovere contraddire l'onorevole relatore, ma io credo che gli atti del Parlamento contengano tali e così esplicite dichiarazioni, che non si può dire che questo sia stato direttamente lo spirito della legge. Io credo anzi che lo spirito della legge sia stato in senso opposto.

Prendo gli atti ufficiali del Parlamento 26 febbraio 1853.

La Camera era stanca di una lunga discussione, che durava da otto o dieci giorni; erano stati messi innanzi

vari progetti sia dal ministro, sia da una minoranza, sia da una maggioranza della Commissione, sia anche da vari deputati sardi. Il ministro delle finanze d'allora, presidente del Consiglio, venne a fare una proposta affatto nuova, e questa si trova alla pagina 1255 degli atti del Parlamento pel 1853; vado a leggerne un brano:

« Dunque si pagava (è il ministro che parla) come tributo fondiario (lo chiamo fondiario, sebbene in parte fosse ripartito sopra le arti e mestieri) la somma di lire 1,311,333 26; ebbene a ciò si aggiunga quanto assegneremo al clero, e si stabilirà che il contingente della contribuzione prediale in Sardegna sarà quello che risulterà da questa somma unita a quella che verrà stabilita per assegno ai vice-parroci, onde non lasciare nell'incertezza una classe numerosissima e così interessante del clero. Io invito la Commissione a dire se accolga il principio che io enunciai. »

Parla quindi il deputato Valerio e dice:

« Prego il signor presidente del Consiglio a volere dare pubblica lettura della sua proposta. »

Il presidente del Consiglio risponde:

« L'imposta prediale della Sardegna è provvisoriamente fissata nella somma annua di lire 1,311,000 (che è quella che si pagava) più di quella assegnata in sussidio al clero. »

Questa proposta è stata, con una leggiera variazione, accolta da tutti i partiti come una transazione; dietro a tale intelligenza la Sardegna pagherebbe cioè 1,311,000 lire, più quello che si assegnerebbe al clero. Questo succedeva al 26 febbraio; al 28 continuava la discussione e si venne alla discussione degli articoli; furonvi varie proposte per la somma da assegnarsi al clero; il clero ricavava lire 1,200,000 e qualche migliaio di lire dalle decime; si era d'accordo di fare una diminuzione; ma chi la voleva maggiore, chi minore. Il presidente della Camera mise successivamente ai voti la proposta dell'onorevole Bottone che restringeva il sussidio a sole lire 600,000; la proposta dell'onorevole Pescatore che la portava a lire 700,000, e finalmente quella del ministro delle finanze che la portava a lire 800,000. La Camera votò queste 800,000 lire; in seguito non si fece più che una semplice addizione; si aggiunsero le lire 800,000 alle lire 1,311,000 di cui aveva parlato il presidente del Consiglio nella seduta del 26, e si arrivò alla somma che troviamo scritta nella legge del 23 successivo marzo.

Il presidente del Consiglio diceva in questa seduta: « io propongo questa transazione; » ed io ripeto che fu veramente, nel senso di tutta la Camera che la votò, una transazione tra i partiti come pure tra i contribuenti sardi e l'erario nazionale. Questa transazione tutti vorremo che sia rispettata; ora vediamo se veramente lo fu.

Io trovo nella relazione dell'onorevole relatore del bilancio attivo una frase che, se non è affatto inesatta, non è però perfettamente consona al testo della legge che stava per leggere.

Il relatore dice:

« Colla legge 23 marzo 1853 fu determinata una somma non maggiore di lire 800,000 da versarsi dal bilancio dello Stato. »

Io sono sicuro che l'onorevole relatore non ha voluto fare nessuna insinuazione, ma dalle sue parole potrebbe forse dedursi che la somma, se non può essere maggiore, potrebbe però essere minore.

Ora, prendendo il testo degli atti ufficiali, io trovo nella legge le seguenti espressioni: « Per fare fronte al detto assegno e sussidio, sarà aperta nella parte straordinaria del bilancio della grande cancelleria, sotto il titolo di *Assegno e sussidi pel clero di Sardegna*, apposita categoria nella quale verrà stanziata la somma di lire 800,000. »

Non è detto che questo sia un *maximum*, ma si dice semplicemente che questa somma verrà stanziata. È vero che sono soggiunte le parole che *non si potrà eccedere*. Ma ciò non basta a stabilire che si possa fare luogo ad una somma minore.

Questa poi essendo una transazione, se si diminuiscono le lire 800,000, evidentemente, per essere fedeli alla transazione, bisogna anche diminuire l'onere ai contribuenti sardi.

Ora, o signori, che cosa avvenne? Nello stesso anno 1853 fu nominata una Commissione di distinte persone per ripartire queste 800,000 lire. Tutti sappiamo che l'aura che spirava allora non era molto favorevole al clero, ed a forza di cercare dove si poteva risparmiare qualche cosa, quella Commissione, usando una severità che io non censuro, ma che solo accenno, prendendone atto pel bisogno della mia causa, ridusse a 751,000 e qualche centinaia di lire le spese effettive da incontrarsi dall'erario dello Stato pel clero di Sardegna.

Ora io dico che è di tutta giustizia che, essendosi fatta questa riduzione di 49,000 lire, si faccia ai contribuenti sardi una corrispondente riduzione. Se tra i privati questo non si facesse, sarebbe cosa poco onesta. Potrà l'erario dello Stato essere giudicato meno onesto di quello che certamente lo sarebbe l'onorevole relatore se si trattasse di cosa che lo riguardasse particolarmente? Io dico dunque che queste 49,000 lire pel primo anno devono essere ridotte dall'onere che si vuole imporre ai contribuenti sardi. Ma vi ha di più. Nel 1854 questa diminuzione fece un progresso, perchè si resero vacanti alcuni benefizi, e per conseguenza andò diminuendo quell'onere. Non ho ancora riscontrato le cifre per gli anni 1855 e 1856, ma nel 1857 il fatto sta che abbiamo votato per imprestito alla Cassa ecclesiastica la somma di 725,000 lire soltanto; dunque siamo già a lire 75,000 di meno per quest'anno; si deve quindi portare in iscarico dei contribuenti sardi una somma di lire 49,000 per l'anno 1853, e poi una somma che cresce d'anno in anno fino al 1857, in cui abbiamo già a loro credito 75,000 lire. Così per questi cinque anni si può calcolare una media annua di 60,000 lire che lo Stato ha risparmiato sugli assegni al clero di Sardegna e che per conseguenza sarebbe oltremodo iniquo di volere esigere dai contribuenti sardi.



Veniamo al presente anno 1858.

Tutti si ricordano che fu adottato un emendamento dell'onorevole Boggio che ridusse a sole lire 675,000 il prestito consentito alla Cassa ecclesiastica per sopperire agli assegni al clero di Sardegna; in guisa che lo Stato sulle 800,000 lire ne risparmiava 125,000. Ora queste lire 125,000 chi non vorrà accreditarle ai contribuenti sardi? Questa è una questione di stretta probità. Di più vi è ancora un'altra considerazione. Il decreto del 15 agosto 1857 ha stabilito che si pagassero 10 centesimi annualmente sopra un'imposta, il cui principale è di lire 1,933,138 51; cosicchè quest'onere si trova essere di lire 193,313 ed una frazione. Ora la Commissione con perfetta accuratezza alla pagina 12 riconosce che l'onere vero è nella somma di lire 178,000. Ora da 178,000 a 193,000 vi è una sensibile differenza; è quindi un'altra somma di una certa entità che si deve accreditare ai contribuenti sardi. Mi pare impossibile che ciò anche si possa contestare. Nè qui voglio fare alcun rimprovero al ministro delle finanze. Infatti, se egli avesse soltanto stabilito nove centesimi, essi non bastavano a raggiungere la somma voluta, cioè lire 178,000. Dunque egli ne ha stabilito 10 in virtù di quel principio fiscale per cui il fisco non perde mai niente; se gli si deve un terzo di centesimo, si fa pagare un centesimo intero. Io non cercherò se questo sia giusto; è una necessità delle finanze; ma, quando con questi centesimi veniamo a formare parecchie migliaia di lire, è giusto tenerne conto per una liquidazione dei rispettivi diritti. Specialmente quando vi sono molte partite, è giusto che di ciascuna partita si tenga un conto preciso ed esatto.

Ma andiamo ancora più innanzi. Noi vediamo che in avvenire decreterà l'onere dello Stato pel pagamento degli assegni al clero sardo e che all'incontro aumenterà il risultato dell'imposta prediale.

In quanto alla diminuzione dell'onere dello Stato mi giova ricordare quanto successe in questa Camera quando si discusse il prestito alla Cassa ecclesiastica. In allora gli onorevoli Depretis, Boggio, ed altri, insistettero molto presso il ministro guardasigilli perchè provvedesse al miglioramento (come essi dicevano secondo la loro intima convinzione) dell'azione della Cassa ecclesiastica. Io poi nella mia convinzione non posso a meno che chiamare peggioramento quelle modificazioni invocate che renderanno ancora più dura la condizione delle molte vittime di quella legge sulla Cassa ecclesiastica. Ma sia poi questo un miglioramento od un peggioramento, si ridurrà ancora la spesa di 675 mila lire che in quest'anno gravita sull'erario nazionale.

Ora osservo che, se la somma si riduce così a 621,788 lire, e non ne siamo molto lontani, l'erario nazionale resta perfettamente indenne, secondo lo spirito della legge del 1853.

Ora, con questa eventualità che è possibilissima, si vorrà persistere indefinitamente, a danno delle popolazioni sarde in questo sistema? Io credo che questo sarebbe ingiusto.

Ma avvi di più. Vi sono in Sardegna 500 mila et-

tari di terreno iscritti come demaniali. In gran parte, è vero, essi sono soggetti agli ademprivi, ma una volta o l'altra si discuterà la legge che deve trasformare questi ademprivi. Non è certamente dipeso da me che non sia stata discussa in questa Sessione, giacchè ho fatto per ciò il mio possibile; ma le circostanze sono state più forti della volontà mia e temo non si discuta. Ma quando saranno liberati dal peso degli ademprivi, questi 500 mila ettari di terreno, che adesso non pagano niente di tributo prediale, sia che i medesimi vengano assegnati ai comuni o venduti, pagheranno il tributo prediale; allora l'erario nazionale avrà un utile che coprirà assai più che questa differenza di 178 mila lire! Dunque sarebbe iniquo di fare durare l'effetto della provvidenza sancita col decreto del 15 agosto 1857. La legge del 23 marzo 1853 prescriveva bensì ciò che venne effettuato con questo decreto, ond'è che il Ministero non incorse per questo fatto nessuna responsabilità e nessun biasimo. Ma altro è l'operato del potere esecutivo secondo la legge, altro è il punto di vista del potere legislativo che esamina i suoi propri atti. La legge del 23 marzo 1853 fu sino da principio considerata come una transazione, e quindi fu adottata da tutti; ma tutti sanno che c'è un principio di giurisprudenza che nel *Digesto* è espresso in questi termini: *Res incidit in eum casum a quo incipere non potuit*; allora si devono riformare le convenzioni che, giuste nella loro origine, verrebbero a produrre effetti iniqui.

Io dico che ora siamo veramente nel caso in cui la transazione della legge del 1853 non è più equa; è dunque dovere strettissimo del potere legislativo di modificarla. Come legislatori siamo chiamati a riformare quanto ci si presenta d'ingiusto e d'iniquo.

Ora dunque mia conclusione sussidiaria sarebbe questa, che la presente categoria fosse rimandata alla Commissione, acciocchè essa stabilisse quel conto di liquidazione che, secondo i principii più ovvii della equità, si deve stabilire onde regolare i reciproci interessi dei contribuenti dell'isola di Sardegna e dell'erario nazionale. Con questo però non voglio dire che io non accetti le conclusioni più ampie dell'onorevole Falqui-Pes, e che saranno anche propugnate da altri oratori appartenenti alla deputazione sarda. La considerazione che la Cassa ecclesiastica è un ente diverso dal Governo è una considerazione di molto peso, nella quale non ho creduto in questo mio ragionamento dovere entrare.

Per tutte queste considerazioni, per la conclusione principale mi unisco all'onorevole Falqui-Pes, mentre mi riservo di deporre sul banco della Presidenza una conclusione subordinata da mettersi ai voti, ove non fosse accettata la nostra conclusione principale.

La seduta è levata alle ore 11 1/4.

*Ordine del giorno per la tornata di quest'oggi:*

- 1° Seguito della discussione sul bilancio attivo 1859;
- 2° Variazione della circoscrizione dei comuni;
- 3° Convalidazione di maggiori spese sul bilancio 1857;
- 4° Leva militare del 1858.